



# Coscienza e Libertà

SEMESTRALE DI LIBERTÀ RELIGIOSA, LAICITÀ, DIRITTI DAL 1978



**G. Carobene**

**Diritto "ecclesiastico"  
fra retaggi del passato,  
problematiche attuali  
e sfide future**

S. Baldassarre - J. M. Torròn  
H. Mueller - F. Clavairolly  
G. Fattori - R. Mazzola  
G. Carobene - P. Cavana  
P. Consorti - G. Macrì - A. Ferrari  
S. Ferrari - N. Colaianni  
V. Pacillo - D. Romano

# L'insegnamento del diritto interculturale nel Corso di Laurea in Servizio Sociale

**Germana Carobene**

*Professore ordinario di Diritto interculturale e delle religioni*

## ABSTRACT

**Il Diritto ecclesiastico ha completamente mutato le proprie costruzioni dogmatiche dal momento in cui si è delineato come materia di studio universitario. Dallo studio di rapporti verticistici, una maggiore attenzione è stata data successivamente alle tematiche della libertà. Il suo insegnamento in un CdS di Servizio sociale offre, inoltre, nuove prospettive di analisi, centrate sulle esigenze pratiche di traduzione dei concetti teorici della laicità interculturale.**

## SOMMARIO

1. Dal Diritto canonico ed ecclesiastico al Diritto interculturale – 2. Il Diritto interculturale e il suo ambito di studio – 3. Ruolo assistente sociale nella gestione delle dinamiche interculturali.

## 1. Dal Diritto canonico ed ecclesiastico al Diritto interculturale

I grandi maestri, docenti di Diritto canonico ed ecclesiastico presso le più prestigiose Università italiane tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, hanno avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della materia, sottolineandone la funzione nella sua capacità di delineare una delle frontiere più importanti della sovranità dello Stato moderno<sup>1</sup>. Hanno affrontato il preliminare problema della sua riorganizzazione e autonomia scientifica, rivendicando alla stessa

<sup>1</sup> A. GUARINO, *Lo Scaduto dimenticato!* in *Studi di Diritto ecclesiastico e canonico*, Jovene, Napoli, 2002, pp. 131-177; G. CAROBENE, *Il concetto di diritto ecclesiastico e i rapporti Stato-Chiesa nella produzione scientifica di Domenico Schiappoli*, in *Il Diritto Ecclesiastico*, 2004, 2, pp. 459-479.



l'indipendenza dal Diritto canonico, centrando l'attenzione sul contenuto del diritto di libertà religiosa, prodromico alla visione e definizione dei rapporti Stato-Chiesa. L'obiettivo dei primi studiosi era, comunque, quello di sottolineare che la fonte del Diritto ecclesiastico non poteva essere soltanto la Chiesa ma anche lo Stato e non subordinatamente, ma in via principale, seppur non esclusiva.

Considerando il decadimento, scientifico ma soprattutto didattico, della disciplina si sottolineava, già più di cento anni fa, la necessità che la stessa fosse depurata da tutte quelle infrastrutture dogmatiche assolutamente nocive; che fossero recisi i legami con l'aspetto politico e che si chiarisse la differenza sostanziale, e non semplicemente semantica, con il Diritto canonico, in grado di affermare la supremazia del potere civile rispetto a quello ecclesiastico, nella delicata fase di formazione di una coscienza nazionale laica. Tali problematiche hanno continuamente interessato gli studiosi della materia che si sono periodicamente interrogati sulla sua evoluzione dottrinarie e scientifica, sul contributo che poteva dare all'evoluzione positiva del diritto e sul suo ruolo nella formazione universitaria.

Il modello classico di studio, legato esclusivamente alla Chiesa cattolica è definitivamente tramontato, considerata ormai superata l'omogeneità culturale del nostro Paese a favore di una disciplina più aperta ai nuovi fenomeni sociali<sup>2</sup>. Le dinamiche attuali non sono, inoltre, più basate sullo studio della regolamentazione bilaterale tra le strutture politiche e quelle religiose, o della c.d. *legislatio libertatis*, ma impongono una destrutturazione dei riferimenti al religioso che hanno contribuito alla creazione dei nostri orizzonti di valore, che sono parte del nostro piano cognitivo, strettamente inserite nel nostro contesto culturale, spostando l'attenzione, invece, verso un confronto di tipo etico su tematiche trasversali. Ed è per questo che da tempo in molti corsi di laurea si tende a superare l'anacronistico sintagma di "Diritto ecclesiastico", preferendo quello più aperto di "Diritto interculturale", evidenziando già a livello lessicale un mutamento prospettico.

<sup>2</sup> V. Tozzi, *Le attuali prospettive del diritto ecclesiastico italiano*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* Rivista telematica, gen. 2007, <https://riviste.unimi.it/index.php/statoechiese/article/view/883>.



L'insegnamento della materia nei Corsi di Laurea in Servizio Sociale evidenzia, inoltre, risvolti particolarmente interessanti di riflessione sul suo ruolo nella costruzione di una teoria della traduzione interculturale che, partendo da un approccio antropologico e sociologico, sia in grado di rielaborare tali tematiche, in modalità consone per un diritto positivo moderno e democratico. Questo metodo, fondamentale a livello dogmatico, può portare alla preparazione di operatori sociali che, vivendo attraverso la curricolare esperienza dei tirocini formativi l'attività pratica e concreta della realtà lavorativa, siano in grado di formarsi in maniera diversa, più completa, utilizzando la ricchezza metodologica del proprio Corso di laurea per coadiuvare le diverse figure professionali con le quali dovranno interagire nel concreto della loro attività lavorativa: giudici, avvocati, psicologi, educatori, politici, etc.

L'obiettivo formativo è quello di concentrarsi sullo studio dei fenomeni sociali, connessi al rapporto tra Diritto e religione, così come si struttura in una società multiculturale e policentrica. È così evidente che il settore scientifico disciplinare, afferente al IUS/11, inserito pienamente nel campo delle scienze giuridiche, acquista una rinnovata specificità culturale e delinea delle nuove direzioni di studio, in grado di scomporre le determinanti di significato, provenienti direttamente dagli utenti dei servizi, per tentare una loro traduzione, prodromica alla risoluzione delle problematiche concrete. Si tratta, come ormai è ovvio, di un settore interdisciplinare, polisemico che ha contatti con vari campi del sapere che attengono all'ambito strettamente religioso, ma anche della scienza e della politica. È una di quelle materie nelle quali la contaminazione culturale è parte stessa della disciplina e del suo studio, in un percorso legato a molti fattori esogeni. In un Corso di Laurea di Servizio Sociale le tematiche connesse al fenomeno religioso possono risultare, dunque, particolarmente interessanti, sotto il profilo operativo pratico per il futuro assistente sociale perché gli possono consentire di maneggiare meglio le dinamiche migratorie e i fenomeni di una cittadinanza che sia pluralista e inclusiva. Se il punto di partenza necessario è indubbiamente l'inquadramento sotto il profilo storico giuridico della realtà fenomenologica del nostro Paese e dell'assetto costituzionale del fattore religioso, il futuro assistente sociale si concentrerà sull'analisi delle dinamiche migratorie, sulla comprensione di nuovi fenomeni di cittadinanza inclusiva, sulla globalizzazione, che include necessariamente la comprensione

della fenomenologia religiosa, nel senso interculturale<sup>3</sup>.

La chiave di lettura è, quindi, basata sulla necessità di accompagnare un processo di integrazione che, nell'alveo della nostra legislazione, tenga conto della molteplicità di istanze che provengono dal tessuto civile e che interessano vari ambiti di rilevanza del servizio sociale, volte a favorire la partecipazione e a rendere operativa la terminologia del diritto, per creare un necessario bagaglio di competenze. In tale CdS il linguaggio sarà completamente diverso, rispetto a quello utilizzato nei corsi di giurisprudenza o di scienze politiche, non ancorato semplicisticamente alle dinamiche linguistiche e strutturali del diritto, ma alla costruzione di una laicità interculturale che possa offrire a operatori pratici delle linee guida per la coordinazione operativa di realtà concrete e di progettualità condivise nella gestione del welfare<sup>4</sup>.

## **2. Il Diritto interculturale e il suo ambito di studio**

È interessante elaborare quindi una riflessione profonda che, di riflesso, incida sulle politiche del multiculturalismo e dell'integrazione sociale, gestite dal futuro assistente sociale partendo da fatti e azioni concrete. Basti pensare ad esempio a uno dei simboli identitari per eccellenza, il velo islamico, che nei nostri contesti è diventato non soltanto una chiara manifestazione di fede religiosa ma un valore culturale e identitario forte che mantiene, a volte aumenta e talvolta stigmatizza, questa sua pregnanza nel momento in cui il cittadino islamico, acquisita la cittadinanza "occidentale" fa assumere a quel velo un significato ulteriore, diverso, delineando nuove modalità di crescita sociale. Naturalmente tale approccio metodologico, che parte dall'osservazione di casi concreti, può essere applicato a tutti i settori di azione del servizio sociale: in tema di adozione internazionale, in ambito sanitario, educativo, etc. Usualmente i processi migratori creano queste forme di contaminazione, ma anche di cortocircuito culturale. Questi devono essere affrontati e sugli stessi si devono interrogare non soltanto gli operatori del diritto ma anche quelli

<sup>3</sup> Cfr. le riflessioni dei molti autori nel volume *Diritto e Religione. L'evoluzione di un settore della scienza giuridica attraverso il confronto fra quattro libri*, a cura di G. MACRÌ, M. PARISI, V. TOZZI, Plectica, Salerno, 2012.

<sup>4</sup> M. RICCA, *Laicità interculturale. Cos'è?*, in *Diritto e religione... cit.*, p. 61.



di ambiti politici e pratici, di progettazione rispetto all'inclusività, al rispetto dei diritti dei migranti e del loro riconoscimento, configurando un'uguaglianza che non sia puramente formale ma sostanziale, in grado di condensare le differenze. Prodromica a questa trasformazione è, ovviamente, la formazione interculturale in grado di fornire gli strumenti per la comprensione degli universi culturali "altri", per scomporre il significato dei diversi abiti mentali, per ritrovare elementi condivisi sui quali interagire, senza fermarsi alle apparenze morfologiche, semantiche.

Se la retorica politica ci ha abituato ad atteggiamenti di diffidenza nei confronti degli altri e si è puntato l'accento sul senso di invasione dei nostri confini territoriali, alimentato da atteggiamenti soprattutto islamofobici, è oggi necessario formare culturalmente una classe di operatori pratici in grado di manovrare le diversità, di gestire le istanze di riconoscimento e di delineare in maniera realmente laica delle politiche del multiculturalismo. La prospettiva deve essere centrata sul sintagma dell'universalità delle regole, che non devono essere declinate in astratto, ma rispondere alle reali esigenze di richieste "altre", utilizzando i riferimenti normativi all'eguaglianza e al bilanciamento dei diritti.

Ogni cultura ha il proprio linguaggio che, in parte è la traduzione di ciò che accade a livello sociale e, per altra parte, è capace di imporre delle regole di comportamento. La formazione scientifica e le abilità comunicative sono, quindi, uno strumento necessario per stabilire un corretto rapporto tra culture diverse e creare una nuova modalità di gestione della convivenza sociale. In una società moderna i diritti nazionali, omologati a livello culturale, disegnano delle diseguaglianze occulte, delineano un individuo che rientra in una determinata tipologia e la cui costruzione viene messa in discussione nella relazione con l'altro. Nel rapporto tra la diversità culturale e la libertà emerge così uno dei paradossi e delle difficoltà delle società contemporanee, in cui i diritti delle culture devono ancora essere affermati ed è difficile che siano articolati, rispetto alle forme imperanti di soggettività giuridica. Se le norme vengono percepite dagli stranieri come lesive dei loro diritti fondamentali, soprattutto di quelli profondamente connaturati nella coscienza e nella cultura dell'individuo, l'atteggiamento sarà necessariamente di chiusura e di rifiuto delle regole imposte dalla società "di accoglienza", che saranno costretti a subire, ma di cui non sentiranno il senso di giustizia e di equità. Così il diritto positivo si trasfor-



merà, paradossalmente, in *negativo* perché non sarà più in grado di rispondere democraticamente alle istanze provenienti dal tessuto sociale e non sarà più percepito come giusto e valevole *erga omnes* da tutti gli appartenenti alla comunità.

La maggiore difficoltà è che i nostri principi normativi sono profondamente e saldamente intrisi di elementi religiosi, di cui abbiamo perso la consapevolezza. L'analisi teorica e pratica delle relazioni tra diritto, religioni e culture dovrebbe quindi rappresentare la sfida indispensabile per la costruzione di un diritto positivo "moderno", al cui interno tutti possano trovare le proprie risposte giuridiche. Per fare questo occorre riformulare una teoria del diritto che parta da una comprensione dei comportamenti "altri", libera da pregiudizi e preconcetti. Tutto ciò tenendo soprattutto presente che il diritto ha una importantissima funzione sociale soprattutto nella protezione delle fasce più deboli della popolazione: le donne e i minori.

I tratti distintivi della nostra modernità sono indubbiamente le comunicazioni di massa e la circolazione degli individui. Ciò ha prodotto una nuova dimensione, espressione dei movimenti globali, che, declinata dalle contingenze storiche e politiche deve essere analizzata, attraverso l'interconnessione tra questi flussi e i modelli di culture, accolti nella loro continua mutevolezza<sup>5</sup>. Uno degli effetti più visibili della globalizzazione è stato senz'altro il fenomeno migratorio, divenuto strutturale e che non può più essere considerato un'emergenza, ma uno degli elementi più consistenti della metamorfosi del mondo occidentale, che impone la condizione di vivere la fluidità di una comunicazione transnazionale. Le famiglie di c.d. "seconda generazione" vivono attualmente in maniera differenziata e frammentata i modelli culturali precedenti, confrontandosi anche con l'aspirazione ad assimilarsi con i parametri della cultura di accoglienza, creando dei *blackout* o cortocircuiti multiculturali. L'analisi sulla modernità e sui fenomeni di globalizzazione ha determinato, dunque, una modifica del concetto di cultura, sul modo di vivere di una comunità, un sistema complesso collegato, in passato, a determinate coordinate spazio-temporali. Essa creava un sistema condiviso da un certo numero di individui e lo

<sup>5</sup> A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.



costituiva come gruppo, cementificato sulla base dell'identità culturale comune. La cultura interiorizzata corrisponde alle norme e alle credenze, ai modi di pensare, alle strategie cognitive. In tale concetto l'elemento più importante è rappresentato dalla differenza. I flussi migratori impongono, quindi, una costante revisione dei principi e dei modelli culturali di riferimento. In passato ciò avveniva attraverso l'inculturazione, che utilizzava i classici strumenti della socializzazione poiché sottendeva a «una concezione socio politica... relativa alla gestione della diversità culturale all'interno di una stessa società»<sup>6</sup>.

Connesso al concetto di cultura è quello di identità, che costituisce al tempo stesso l'interiorità più profonda della persona, ma anche la sua visione esterna poiché è generata dai processi di identificazione verso gli altri, dalle immagini che ci rimandano, dal riconoscimento dei modelli sociali; e, in tal senso, l'alterità diventa parte integrante dell'identità. Naturalmente complessi sono i problemi di chi vive processi di appartenenze plurime di mobilità, di esclusione e di difficoltà. Questi possono generare risultati contraddittori e complessi, che dipendono dalla capacità dei diversi attori delle strutture e dei sistemi coinvolti di aiutare a gestire in situazioni conflittuali, trovando adeguate soluzioni.

### **3. Ruolo assistente sociale nella gestione delle dinamiche interculturali**

È noto che il ruolo dell'assistente sociale è profondamente mutato negli ultimi anni per i tanti cambiamenti in ambito politico, demografico, istituzionale ed economico, che hanno coinvolto il lavoro dei e nei servizi sociali, imponendo significativi spostamenti di direzione dell'agire professionale. Molto è cambiato anche rispetto all'utenza dei servizi cittadini e non, che presentano caratteristiche generali profondamente trasformate negli ultimi anni<sup>7</sup>. Ciò ha delineato una situazione del tutto inedita nella storia del welfare, richiedendo un'adeguata riflessione nell'ambito delle pratiche sulle quali gli operatori sono stati formati, creando nuove esigenze culturali sia per le categorie professio-

<sup>6</sup> M. COHEN EMERIQUE, *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*, Erikson, Trento, 2017.

<sup>7</sup> E. BARBERIS, P. BOCCAGNI, *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Ed. Maggioli, 2017; I. CASTIGLIONI, *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma, 2005.



nali, che quotidianamente devono fronteggiare queste nuove realtà, che per gli utenti dei servizi, che non sempre trovano risposte adeguate ai loro attuali bisogni. In questo senso il tema della multiculturalità è l'aspetto più critico, non soltanto in relazione al fenomeno migratorio ma in generale al processo di globalizzazione<sup>8</sup>. Questo impone una maggiore attenzione ai bisogni delle persone in una società caratterizzata da un pluralismo culturale che delinea una nuova relazione tra i servizi e i soggetti che vi afferiscono. L'incapacità culturale degli operatori di tale settore, infatti, potrebbe ostacolare lo sviluppo del rapporto di fiducia e di accoglienza degli utenti.

È inoltre importante sottolineare che i servizi sono inevitabilmente e continuamente coinvolti nei processi di scambio e di confronto con la diversità, che assumono un ruolo centrale e fondamentale in questi percorsi e nella trasmissione dei valori che ogni Paese assume nei confronti dell'"altro", in termini di inclusione. La grande sfida per i professionisti del sociale si fonda, dunque, sulla consapevolezza che essi fungono da *trait d'union* tra le ideologie, la politica e la vita reale e che il loro ruolo è fondamentale nella trasmissione della cultura dell'accoglienza. È quindi importante riappropriarsi del concetto di complessità, per non cercare la via della semplificazione delle nostre conoscenze attraverso l'utilizzo di alcuni pilastri o di certezze, sottolineando che la sfida per il futuro dovrà essere quella di affrontare la complessità, imparando a riconoscerla e a convivervi, come condizione essenziale dell'uomo planetario<sup>9</sup>.

Nelle politiche di progettazione sociale bisognerebbe partire dallo studio dei diversi modelli di gestione della convivenza, ma soprattutto tentare di individuare uno nuovo, con un approccio in grado di rappresentare un reale spazio di incontro, basato sulla tolleranza e il rispetto reciproco. Ed è in questo senso che si preferisce non tanto parlare di multiculturalismo ma di un pensiero interculturale basato su società policulturali, sottolineando che l'interculturalità è un processo paritario, in cui c'è una reale integrazione tra i gruppi e nessuno, sia quello dominante o di accoglienza che quello minoritario o di origine, assume posizioni di superiorità. Questo modello è anche un progetto sociale, che pone al centro dell'attenzione del dialogo l'incontro e configura

<sup>8</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma Bari, 2002.

<sup>9</sup> E. MORIN, *La sfida della complessità*, ed. Le lettere, Firenze, 2017, in particul. pp. 70, 71.



l'alterità come una nuova forma di convivenza sociale. La sfida per la formazione dell'operatore sociale è, dunque, legata all'intercultura, nella prospettiva di rompere i propri paradigmi concettuali e andare oltre l'identità pur non negandola, per sfociare in una diversa e più profonda solidarietà, nel riconoscimento dei valori comuni all'intera umanità.

Il fenomeno della globalizzazione interessa, dunque, in pieno i servizi sociali che sono espressione delle politiche sociali di ogni Stato nazione, legate ai processi di trasformazione e alle nuove necessità di forme di solidarietà; ma è, contemporaneamente, un elemento fondamentale per la stabilizzazione di un progetto politico democratico. Il pluralismo nei nostri tessuti nazionali ha messo in gioco quella parvenza di omogeneità etnica e culturale di cui gli Stati erano portatori e a quelle forme di welfare che si basavano esclusivamente sull'idea di identità nazionali, evidenziando la diversità ma anche il consenso intorno alla solidarietà<sup>10</sup>, proponendo, tuttavia, formule altamente contraddittorie. I servizi sociali, nell'ambito delle istituzioni pubbliche sono costantemente soggetti a cambiamenti che dipendono dalle scelte politiche e il loro rapporto con i cittadini è profondamente condizionato dal momento storico e culturale.

Gli strumenti di ricerca che dovrebbero essere forniti si possono articolare secondo tre dimensioni. *In primis*, la riflessività, intesa come la capacità di fornire elementi culturali nel percorso di studi in grado di essere trasferiti nella pratica del lavoro sociale. Ciò deve comportare l'utilizzo consapevole delle conoscenze interculturali e dei valori che sottendono a una relazione interculturale. In secondo luogo, l'operatività, costituita dalle metodologie, dalle tecniche, dagli strumenti e dalle pratiche interculturali. Infine, da una valutazione sull'efficacia pratica nell'ambito del servizio sociale.

Lo schema dell'interazione interculturale è stato strutturalmente disegnato da M. Cohen Emerique sulla base di due cerchi, che indicano le identità culturali: quella del migrante e quella del professionista. Al centro degli stessi si colloca un'interfaccia, nella quale si identifica l'identità personale di ciascuno. I due cerchi sono, inoltre, collegati a due quadrati che rappresentano il riferimento culturale di entrambi. Gli ostacoli e le interferenze nella comunicazione tra i

<sup>10</sup> W. LORENZ, *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma, 2010, in particol. pp. 53, 54.



soggetti, la complessità della loro relazione è ben raffigurata in questo schema ma l'autrice ha anche fornito gli strumenti per poterla affrontare, attraverso tre fasi: il decentramento, la scoperta e l'inserimento nel sistema dell'altro della negoziazione. Queste tre attitudini permettono di sviluppare delle competenze interculturali sempre più raffinate. Il primo passo da compiere è quindi il decentramento, che implica la strutturazione di una distanza che l'operatore deve prendere da se stesso per superare la visione etnocentrica e tentare di circoscrivere i propri quadri di riferimento. Il secondo passo consiste nel penetrare nel quadro di riferimento dell'altro e di conoscerlo, attraverso un atteggiamento di apertura e di ascolto attivo, con il desiderio di comprendere, non solo le differenze culturali ma anche le identità legate al percorso migratorio. Infine, il terzo è quello della negoziazione, che deve essere intesa come mediazione, come un processo di co-costruzione tra l'operatore sociale e la famiglia migrante, attraverso il dialogo e lo scambio, creando un accordo<sup>11</sup>.

Il Diritto interculturale, inteso in senso moderno non può più dunque, limitare il proprio ambito di studi ai profili della libertà religiosa, senza inserirla nella giusta collocazione di senso che soltanto il riferimento alla interculturalità gli può attribuire. È quindi indispensabile un concreto sforzo per capire l'"altro", per qualificarlo giuridicamente, senza l'intermediazione dei capi delle comunità o di mediatori linguistici, figure che possono coadiuvare ma il cui ruolo deve successivamente essere tradotto da un operatore sociale, culturalmente formato. Sono, infatti, gli assistenti sociali i soli in grado di costruire i ponti che, dal basso, potranno creare il giusto collegamento tra una realtà fattuale, sempre più eterogenea e il mondo del diritto, dentro al quale tutti devono essere ricompresi, per dare spazio a una soggettività condivisa, pena la sconfitta della democrazia. Il livello di dialogo interculturale segnerà allora la capacità di rileggere i diritti umani e di dare una cornice storico-assiologica in grado di tradursi in termini pratici, operativi. Ciò naturalmente comporta un notevole sforzo teorico del mondo accademico e del nostro settore disciplinare in particolare per superare una visione anacronistica della religione, sia in termini verticistici che confessionali-formali e per disegnarla, più correttamente, in termini culturali.

<sup>11</sup> M. COHEM EMERIQUE, *L'approccio interculturale nel lavoro con gli immigrati*, in *Formazione interculturale: teoria e pratica*, a cura di M. SANTERINI, P. REGGIO, Edizioni Unicopli, Milano, 2007, p. 178 ss.